

Capitolo S24

visita-guidata

I tetrarchi

Siamo a Venezia davanti al gruppo scultoreo che rappresenta i tetrarchi, proveniente da Costantinopoli. Ora si trova addossato all'angolo della Basilica di San Marco verso il Palazzo Ducale. Si tratta di quattro figure di porfido, un marmo rosso-porpora, durissimo da scolpire e usato solo per rappresentare gli imperatori o adornare i loro palazzi. Queste figure illustrano perfettamente il significato della riforma operata da Diocleziano.

Nel gruppo ciascun Augusto abbraccia il suo Cesare. La successione del potere è indicata dalla differenza d'età. L'Augusto, che è più vecchio, ha la barba, mentre il Cesare, più giovane, ha le guance lisce. Sono vestiti in modo identico e compiono i medesimi gesti, per significare che l'impero è diviso ma nello stesso tempo unito, dato che tutti e quattro sono d'accordo e in pace. In testa portano un berretto piatto dove ora si vedono dei buchi che in origine erano stati riempiti di gemme. Ognuno circonda con un braccio amichevolmente le spalle del compagno, ma con l'altro tiene ben salda nel pugno la grande spada chiusa nel fodero; spada e fodero sono riccamente decorati. Augusti e Cesari indossano la corazza e il mantello militare che si porta allacciato sulla spalla destra (la «clàmide»), fermato dalla *fibula* (letteralmente, fibbia), una specie di enorme spilla da balia. L'abbigliamento e i gesti vogliono rendere evidente che la concordia regna nell'impero, che è saldamente governato, ma pronto a difendersi in caso di minaccia. Insomma la pace ha sempre più bisogno della guerra.

Salviano, *De gubernatione Dei*, V, 7, 104-105

le-loro-voci

La protezione dei potenti

Salviano, un autore cristiano del V secolo, osserva un fenomeno che, cominciato secoli prima, continuava ancora ai suoi tempi: si preferiva perdere libertà e beni in cambio di protezione. Registra dunque le dure conseguenze della pressione fiscale. Dediticii (una parola che deriva dal participio passivo del verbo latino se dēdere, arrendersi) originariamente erano i popoli barbari che si erano arresi, accolti come corpi speciali all'interno dell'esercito imperiale.

Per salvarsi dal rigore dell'esazione i tributari fanno la sola cosa che possono fare; per essere difesi e protetti si affidano ad uno che è più grande di loro, si fanno *dediticii* dei ricchi e passano in qualche modo in loro dominio e in loro potere indiscriminatamente [...].

Ciò che è grave e persino troppo crudele è che si vede proteggere i poveri per spogliarli, difendere gli infelici per renderli più miserabili, proprio mentre li si difende.

Tutti quelli che si sottomettono alla protezione dei potenti cedono quasi per intero i loro beni ai propri difensori, ancora prima di essere difesi; e così, affinché i padri abbiano un appoggio, i figli perdono l'eredità. La sicurezza dei genitori è pagata con la miseria dei discendenti. Questo è l'aiuto, il patronato dei grandi: nulla per i protetti, tutto per loro. E i genitori ottengono qualche vantaggio momentaneo solo consentendo che tutto sia tolto ai loro figli.

le-loro-voci

Il culto divino dell'imperatore

Lo scrittore cristiano Lattanzio, vissuto fra il III e il IV secolo, descrive in modo polemico il cerimoniale con cui l'imperatore pretende un culto divino.

Diocleziano ordinò che si rendessero onori divini agli imperatori: pertanto egli, primo fra i monarchi romani, volle essere adorato come se in lui fosse una maestà celeste. L'adorazione dell'imperatore è consuetudine persiana: infatti il sovrano, in Persia, è creduto fratello del dio ed è chiamato e adorato come il re dei re.

Gli imperatori prima di Diocleziano davano a baciare la mano ai nobili, poi li sollevavano con le proprie mani al bacio della bocca; il volgo baciava loro le ginocchia. Diocleziano ordinò con un editto che tutti indistintamente, inginocchiati, gli baciassero i piedi e per maggiore venerazione ornò i calzari con oro, gemme e perle.

Lattanzio, *La morte dei persecutori*, Alba, Edizioni Paoline, 1967

il-libro

L'uomo romano

Il titolo di questo libro nasconde in realtà una domanda: esiste l'uomo romano inteso come una figura con precise caratteristiche, come un tipo? Andrea Giardina con l'aiuto di vari studiosi risponde a questa domanda scomponendo l'uomo romano nelle tante figure che lo compongono (il politico e il cittadino, il soldato, il sacerdote, il giurista, il contadino, lo schiavo, il liberto, il mercante, l'artigiano, il povero, il bandito) nel libro, arrivato oggi alla dodicesima edizione, *L'uomo romano*, a cura di Andrea Giardina, Bari, Laterza, 2012 (I ed. 1989).

Quando parliamo di Tedeschi o di Francesi, un'immagine si forma immediatamente nella nostra mente: gli uni portano con sé la fama di essere seri, affidabili, organizzati, gli altri di essere creativi, fantasiosi, amanti del gusto e dell'eleganza. Ma le cose stanno davvero solo così? La risposta è naturalmente no. Questi sono ciò che chiamiamo abitualmente stereotipi, immagini consolidate nel tempo, che hanno certo un fondo di verità, ma che non possono descrivere davvero e completamente la natura complessa di un popolo. Lo stesso vale per l'uomo romano, per il „típico” romano, anche se gli stessi storici antichi gli attribuiscono alcune caratteristiche fondamentali: sobrietà, disciplina e valore militare, *pietas* verso gli dei. Giardina affida a specialisti lo studio di tutta una serie di figure che componevano il mondo romano (il politico e il cittadino, il soldato, il sacerdote, il giurista, il contadino, lo schiavo, il liberto, il mercante, l'artigiano, il povero, il bandito), per ciascuna delle quali viene offerto un profilo completo, che tiene conto dei cambiamenti a cui esse vanno incontro con il cambiare dei periodi storici. Leggiamo qualche pagina dal capitolo che lo storico francese John Scheid dedica al «sacerdote» in cui affronta il tema importantissimo nel mondo romano, del rapporto fra i magistrati e i sacerdoti, fra potere sacro e potere profano.

«La superiorità del magistrato sui sacerdoti e sul senato, ma anche la superiorità finale del sacro, sono perfettamente descritte in un aneddoto raccontato da Cicerone. Al tempo dei comizi consolari [cioè quell'assemblea che avrebbe eletto i prossimi consoli], il console Tiberio Sempronio Gracco, il padre dei Gracchi, si rifiutò di tener conto di un segno nefasto (un *omen*). Poiché la sua decisione suscitò mormorii fra il popolo, Sempronio deferì la decisione al senato, che a sua volta consultò gli aruspici. Questi ultimi confermarono la natura nefasta dell'*omen* e conclusero che l'assemblea elettorale era, in conseguenza, illegittima. Sempronio rifiutò di tener conto di questo parere e tornò al Campo Marzio [il luogo dove aveva luogo l'assemblea] per portare a termine i comizi. Dopo qualche tempo si rivolse nuovamente al collegio degli àuguri perché [...] si era accorto di aver effettivamente commesso un'infrazione alle norme sacrali, quando aveva abbandonato il senato per concludere i comizi. Il parere degli àuguri fu esposto in senato [...] e i consoli che erano stati eletti nel corso dei comizi incriminati si dovettero dimettere. [...]

La «costituzione» repubblicana [...] e più generalmente i costumi romani, sembrano evitare di dare a un uomo solo il controllo di tutti i rapporti con gli dei e con il popolo. Tradizionalmente i magistrati erano privati di una parte – in un certo senso la più prestigiosa – dei loro poteri, quella che concerneva le relazioni dirette con gli dei. Durante l'Impero, quel magistrato supremo che è l'imperatore ha guadagnato con un colpo di forza ma attraverso la via tradizionale della cooptazione in tutti i collegi e in tutte le sodalità [cioè tutte le associazioni di carattere religioso], il controllo sull'insieme delle relazioni che si tessono in città. In fondo, la scomparsa dell'autonomia formale dei sacerdoti rispetto ai magistrati non è altro che un aspetto della costruzione di un nuovo equilibrio di poteri, tanto più che anche nel periodo d'oro della Repubblica i leaders dell'aristocrazia senatoria appartenevano quasi sempre a un collegio sacerdotale. Il cumulo dei poteri effettuato da Cesare e soprattutto da Augusto non fu dunque un atto propriamente rivoluzionario, ma la contropartita, sul piano sacerdotale, dei

privilegi concessi al principe sul piano del governo. Al potere depositato nelle mani del magistrato e del sacerdote, faceva seguito un potere consegnato nelle mani di un unico principe, investito a un tempo del potere di governo e di quello sacro, cosa che non significava tuttavia che i due tipi di potere fossero confusi. In linea di fatto e di diritto, essi rimanevano formalmente separati, così come lo erano stati sotto la Repubblica; era cambiato però il modo di esercitarli».